



chiudi



ciclo di incontri- 22 Marzo 1990

Quaderno n. 55

Introduzione all'Islam

## L'uomo e la donna nell'Islam

Guido Vercellin, Università di Venezia

Date le mie competenze e le mie ricerche ritengo di non poter affrontare in maniera del tutto soddisfacente il tema in questione, nel cui titolo non è indicato alcun limite geografico né storico.

Infatti parlare di Islam significa parlare di una realtà che si estende lungo un arco di quattordici secoli in uno spazio immenso, che partendo dall'Arabia si è estesa da un lato fino ai confini dell'Atlantico, espandendosi dall'Africa subsahariana, lungo le coste del Mediterraneo e quella che viene detta la Mezzaluna fertile, per giungere dall'altro al Caucaso e fin nel cuore dell'Asia centrale e, attraverso l'altopiano iranico e il subcontinente indiano, verso l'Indonesia e le Filippine. In tutta quest'enorme estensione geografica hanno vissuto e vivono comunità umane con usi, tradizioni, lingue e culture spesso assai diverse, per le quali la fede islamica può rappresentare l'elemento cardine, o un dato accessorio. Senza contare inoltre quelle non trascurabili comunità musulmane che sono state per secoli insediate in terre da cui ora sono scomparse, come la Spagna e la Sicilia, in cui per secoli sono fiorite delle splendide civiltà che avevano come loro perno l'Islam.

Ancora, vi sono situazioni, oggi più pregnanti, che riguardano le comunità di uomini e di donne fedeli all'Islam che si trovano insediate in paesi dove vivono in condizioni di marginalità. Mi riferisco per esempio ai fedeli musulmani in America, sia del Nord che del Sud, e a quegli uomini e donne che credono e praticano l'Islam vivendo in Europa, a quelli stanziati da lunga data come i musulmani dei Balcani, a quelli di più recente e numerosa immigrazione come i marocchini, i tunisini, i senegalesi, o i pakistani, i quali vivono e lavorano in Italia, Francia, Inghilterra.

Ecco dunque spiegato che non già di un Islam si dovrà parlare, ma di molti Islam. E' chiaro quindi perché sia arduo affrontare adeguatamente l'argomento posto nel titolo del mio intervento. Infatti all'interno di questi vari e variegati Islam, di quali uomini e di quali donne parlare? Problema di non facile, e forse impossibile, soluzione.

Queste considerazioni mi hanno indotto a restringere l'oggetto dell'intervento, o almeno a cercare di "dimezzarlo", affrontando come filo conduttore uno solo dei poli dell'endiadi "uomo e donna", e cioè quello della donna. Focalizzandoci su di esso sarà infatti possibile parlare indirettamente anche dell'altro polo, poiché da un punto di vista culturale e sociale uomo e donna non possono essere considerati separati l'uno dall'altra, ma rimangono sempre in rapporto.

Per affrontare l'argomento è necessario individuare un punto di partenza. Quando si parla dell'Islam, il punto di partenza non può che essere la parola di Dio, ossia il Corano. Il testo sacro per qualsiasi musulmano: questo è infatti il primo e fondamentale tra i diversi elementi che costituiscono la shari`a, il codice comportamentale della comunità islamica. Si tratta di un codice non scritto, ma che non può identificarsi soltanto con le consuetudini, in quanto è sempre rapportato alla "volontà divina", la quale si deduce dalla rivelazione diretta (Corano), dalla Sunna, che per i sunniti è l'insieme dei detti e degli atti del profeta mentre per gli sciiti tanto del profeta che degli imam, del consenso degli esperti

della comunità e del procedimento razionale e analogico.

Nel Corano (Sura II o della vacca), il versetto 228 recita: "Esse agiscano con i mariti come i mariti agiscono con loro, con gentilezza; tuttavia gli uomini sono un gradino più in alto, e Dio è potente e saggio".

Alessandra Bausani (cui si deve la traduzione del Corano cui mi riferirò in questa conferenza) così commenta: "E' la tipica posizione coranica verso la donna: diritti simili, ma l'uomo un gradino più in alto. Quando gli esegeti modernisti citano solo la prima parte della frase, dimenticando la seconda, non agiscono con perfetta sincerità, ma egualmente ingiustificati sono gli attacchi di certi occidentali, dimentichi dei ben noti passi paolini e del fatto che sostanzialmente una posizione "coranica" fu tenuta nella pratica delle nazioni "cristiane" occidentali fin quasi ai nostri giorni.

Traspare subito che, affinché si possa valutare con precisione la funzione, il ruolo, la posizione della donna nell'Islam, dobbiamo considerare anche il ruolo della donna nell'occidente, nelle società cioè che si rifanno al cristianesimo. Per questo ritengo necessario ricordare qual è la posizione della donna secondo il cristianesimo originario, non per dimostrare una eventuale superiorità di un sistema rispetto all'altro, ma semplicemente per fornire alcuni punti di riferimento nella cultura e nell'ambito che ci è più noto, per comprendere meglio quanto sarà esposto in seguito.

Scorrendo rapidamente i Vangeli senza soffermarci sulle donne miracolate, le quali dopo il miracolo si allontanano semplicemente "glorificando Dio", e su quelle, come le dieci vergini, che appaiono solo come protagoniste di parabole, si possono incontrare diverse figure femminili, che io chiamerei "donne reali".

Innanzitutto la stessa Maria, che risponde all'angelo dell'Annunciazione: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che ha detto" (Luca I, 38). Un'altra figura interessante è la profetessa Anna, figlia di Fanuel, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito dal tempo in cui era ragazza, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e a parlare del bambino a quanto aspettavano la redenzione di Gerusalemme" (Luca II, 36-38).

Più importante però, rispetto alle nostre intenzioni, è un passo, forse relativamente meno noto degli altri, dove si legge che Gesù "in seguito se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunciando la buona novella del Regno di Dio. C'erano con lui i dodici e alcune donne che erano guarite da spiriti maligni e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demoni, Giovanna moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni (Luca VIII, 1-3).

Simile a questi, ma con ancor più preciso accenno al ruolo e alla posizione della donna, è la menzione, che si ritrova in tutti i Vangeli tranne quello di Giovanni, relativa alla suocera di Pietro. In Matteo VIII, 1-15 troviamo: "Entrato Gesù nella casa di Pietro, vide la suocera di lui che giaceva nel letto con la febbre. Le toccò la mano e la febbre scomparve; poi essa si alzò e si mise a servirli" (cfr anche Marco I, 19-31): "Egli accostatosi la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli", e Luca IV, 38-39).

Il discorso sul servizio riporterà immediatamente alla memoria di tutti l'episodio di Marta e Maria (Luca X, 38-42): "Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola. Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciato sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma Gesù rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta".

Come è noto, questa Maria è stata vista da qualcuno come l'antesignana della vita contemplativa, del misticismo. Tornando per un istante all'Islam, mi preme sottolineare soltanto che anche in questa religione sono esistite (ed esistono tuttora) molte donne mistiche, come per esempio la celeberrima Rabi'a al-Adawiya (713 - 801 d.C.) che viene venerata alla pari di altri mistici uomini. [I

detti di Rabi`a al-Adawiya sono disponibili anche in traduzione italiana nella Piccola Biblioteca Adelphi].

Venendo dunque a considerare i passi paolini cui faceva riferimento Bausani, nella loro valutazione gioca un certo peso il fatto che S. Paolo ebbe il ruolo di sistematizzatore del pensiero cristiano per quanto riguarda gli aspetti della vita della Chiesa come struttura sociale.

In Corinzi I - XIV - 34) troviamo il passo che segue: "come in tutte le comunità di fedeli, le donne nelle assemblee tacciano, perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea". Queste righe sono così commentate in una delle Bibbie più diffuse in Italia, quella curata dalle edizioni Dehoniane: "atteggiamento più positivo in Corinzi I - XI - 5 - 6, il che rende relativa la portata di questa proibizione, legata al contesto sociale dell'epoca". Nel brano citato in questo commento si legge infatti: "ma ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo, poiché è lo stesso che se fosse rasata. Se dunque una donna non vuol mettersi il velo, si tagli anche i capelli. Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra".

Stranamente il commentatore rimanda solo ai due versetti or ora letti, trascurando di accennare a quello che segue immediatamente, e cioè XI - 7: "l'uomo non deve coprirsi il capo, poiché egli è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo. E infatti non l'uomo deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo, né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo". Ancora, nell'Epistola agli Efesini V, 22 segg. troviamo "Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è il capo della moglie, come anche Cristo è il Capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei (...). Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo (ma, e l'anima?), perché chi ama la propria moglie ama se stesso".

In tutte le religioni monoteiste (cristianesimo, ebraismo e islam) Dio è padre, e non madre. In tutte le religioni monoteiste, dal punto di vista religioso, la donna ha una posizione inferiore rispetto all'uomo.

Rimane il problema non secondario di riportare via via questi punti di partenza comuni ai diversi "contesti sociali dell'epoca" cui faceva riferimento il citato commentatore della Bibbia. Per tornare al Corano, la superiorità dell'uomo sulla donna è reiterata in diversi passi.

Nella IV Sura (Sura delle donne), al versetto 34 troviamo: "Gli uomini sono preposti alle donne, perché Dio ha prescelto alcuni esseri sugli altri e perché essi donano dei loro beni per mantenerle; le donne buone sono dunque devote a Dio e sollecite della propria castità, così come Dio è stato sollecito di loro; quanto a quelle di cui temete atti di disobbedienza, ammonitele, più lasciatele sole nei loro letti, poi battetele; se vi ubbidiranno, allora non cercate pretesti per maltrattarle; chè Iddio è grande e sublime".

Indiscutibile dunque è che la visione coranica si sviluppi secondo un preciso asse della gerarchia dei sessi: la primazia dell'uomo sulla donna è in effetti totale ed assoluta. Ma ciò non dovrebbe meravigliare, se si tiene conto che l'Islam è in se stesso una religione assolutamente, intrinsecamente gerarchica, in quanto la vertice di tutto c'è Dio, Allah, un Dio unico e onnipotente che non ha simili. La più grande eresia per un musulmano è proprio la Trinità, l'idea che Dio possa essere associato ad altre due persone, il Figlio e lo Spirito Santo.

Tutte le creature del mondo secondo l'Islam sono sottoposte a questo Dio unico, sono schiave di Dio.

Ma, posta questa assoluta trascendenza e superiorità di Allah, tutte le creature hanno uguali diritti di fronte a questo Dio. Per salvarsi è sufficiente infatti che compiano il loro dovere, che è esattamente definito, ed è rappresentato dall'adempimento dei cinque pilastri: professione di fede, elemosina, preghiere, digiuno e pellegrinaggio. Allo stesso modo anche la vita coniugale è sottoposta ad una gerarchia, che ha al suo centro l'uomo, il marito, il maschio, il padre. Ma

anche nella famiglia esistono precisi doveri: il famosissimo anche se mal conosciuto versetto che autorizza la poligamia nell'Islam, che tra l'altro è un versetto piuttosto complesso, recita (Sura IV, 3): "Se temete di non essere equi con gli orfani, sposate allora di fra le donne che vi piacciono, due o tre o quattro, e se temete di non essere giusti con loro, una sola, o le ancelle in vostro possesso" (cfr anche XXXIII 50 segg. sulle mogli del profeta).

Il punto da sottolineare con forza qui è quell'inciso "e se temete di non essere giusti con loro, una sola". In realtà è inesatto parlare di inciso: quello della giustizia nei confronti di tutte, dell'equanimità, è un cardine cruciale dell'atteggiamento dell'Islam nei confronti della posizione della donna all'interno della famiglia.

Ma c'è di più. C'è un'apparente stranezza, che prue è una costituente basilare dell'approccio islamico alla donna, dove la divisione del lavoro all'interno della famiglia è nettamente definita nel diritto a favore della donna. Il atto è che malgrado le apparenze si cercherebbe invano in tutto il Corano la minima traccia di misoginia, un atteggiamento che invece purtroppo non manca nel Nuovo Testamento.

Nell'Islam la donna ha una notevole serie di diritti che non le erano concessi nel cristianesimo. Accennerò qui solo al fatto che la donna ha sempre avuto un'indiscutibile e indiscussa indipendenza economica: nell'Islam infatti è sempre esistito quel regime che oggi si chiama di separazione dei beni, e non si è mai data la comunione dei beni tra i coniugi. Lo stesso matrimonio è un contratto tra i due coniugi, magari per decisione dei genitori (questo d'altronde era un fenomeno frequente anche da noi), ma dove era più decisivo il fatto che la donna da maritare poteva porre delle condizioni, delle clausole ben precise al futuro sposo, proprio attraverso il contratto matrimoniale.

Una delle possibili clausole, per esempio, stabilisce l'immediato scioglimento del matrimonio stesso nel caso che il marito sposi una seconda moglie, nonostante ciò gli sia legalmente concesso dalla legge.

Ma lasciamo la prassi e affrontiamo un altro punto culturale che differenzia la posizione della donna (e dell'uomo) dell'Islam da quella del cristianesimo. In un interessante saggio di Bondhiba (?) scritto originariamente in francese e tradotto in inglese, ma non ancora in italiano, si sottolinea come non si possa non essere colpiti dal ruolo centrale dato all'amore nel testo sacro dei musulmani: "la visione coranica della sessualità è totale e totalizzante (...). L'eros attraversa tutta la condotta umana, tutti gli stadi del vissuto, tutti i livelli del reale e dell'immaginario".

Non solo la vita nel mondo è una vita nell'eros, ma l'esercizio dell'eros rappresenta pure un dovere pio. Come ricorda Bausani, il matrimonio è per il musulmano che per ragioni economiche e personali possa contrarlo, lo stato obbligatorio della vita. Non a caso Maometto ebbe più mogli, come viene frequentemente detto nel Corano (dove tra l'altro la rivelazione interviene a dirimere un litigio che scoppia tra di loro). Cristo al contrario non si sposò mai.

Nel Corano XXIV, 32 (Sura della luce) leggiamo: "E unite in matrimonio quelli fra voi che sono celibi e gli onesti fra i vostri servi e le vostre serve; e se saran poveri, erto Dio li arricchirà della sua Grazia, chè Dio è ampio e sapiente. E quelli che non trovano moglie si mantengano casti finché Dio li arricchisca della sua grazia".

A fronte di queste sollecitazioni del Corano, si esamini la posizione di S. Paolo sul matrimonio in Corinti 7, 1 segg.: "Quanto poi alle cose di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna; tuttavia per il pericolo dell'incontinenza, ciascun uomo abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito. Il marito compia il suo dovere verso la moglie; ugualmente anche la moglie verso il marito (...). Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente per dedicarvi alla preghiera, e poi ritornate a stare insieme, perché Satana non vi tenti nei momenti di passione. Questo però vi dico per concessione, non per comando. Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo chi in un altro".

La sessualità, i rapporti tra i sessi sono dunque visti nel cristianesimo, che attualmente non ha modificato in maniera sostanziale la posizione originaria,

come "concessione", perché Satana non vi tenti", contrariamente alla visione islamica originaria, e almeno dal punto di vista teorico, perché nella prassi storica si sono manifestati invece atteggiamenti sessuofobici.

L'Islam decolpevolizza il sesso, rendendo i due partner disponibili l'uno per l'altro al fine di realizzare quello che potremmo chiamare un "dialogo dei sessi" nel reciproco rispetto e nella gioia di vivere. Questa posizione si ritrova espressa con chiarezza a livello escatologico: il Paradiso islamico è il luogo dei godimenti. La visione di Dio costituisce certo l'essenza stessa delle delizie del Paradiso islamico e tuttavia accanto ad essa, insieme ad essa, vi sono anche godimenti non solo spirituali, ma anche carnali, materiali, tra cui anche i godimenti sessuali.

Mentre il fedele cristiano sarà in Paradiso un essere asessuato, il musulmano vi avrà, per usare un'espressione di Bouhdiba (?) un orgasmo infinito. E, si badi, non solo il fedele maschio, perché i piaceri del paradiso musulmano coinvolgono anche le donne.

Le differenze nell'approccio originario e teorico alla sessualità tra Islam e Cristianesimo sono dunque notevoli. Non intendo però limitarmi alla sola teoria. Vorrei perciò, puntando l'attenzione al mondo attuale, affrontare il problema della posizione della donna nell'Islam anche dal punto di vista delle prassi storiche, concrete, nelle loro contraddizioni con il dettato della teoria. Questo mi consente anche di affrontare un altro tema che mi sta particolarmente a cuore: quello degli stereotipi relativi al mondo musulmano, che in occidente sono molto diffusi e contribuiscono a deformarne la realtà.

Tra le usanze che colpiscono gli europei che osservano la vita dei fedeli musulmani è senz'altro quella del chador, il "velo tradizionale delle donne islamiche", presentato in occidente come simbolo dell'oppressione della donna da parte del potere maschile, sotto l'usbergo del senso tradizionale dell'onore e del pudore.

Ma è davvero così? Molti ideologi moderni dell'Islam non sono affatto d'accordo con questa interpretazione e sostengono al contrario che il velo (higab) è piuttosto il simbolo dei valori che l'Islam riconosce nella donna. Si tratta di un dibattito, tuttora in corso, che ha importanti risvolti nella vita quotidiana delle masse, in quei paesi come da noi: basti pensare alle polemiche feroci sviluppatesi in Francia a proposito del diritto delle studentesse musulmane di andare a scuola con il capo coperto dal velo.

In questo intervento, tuttavia, vorrei affrontare la questione del velo secondo un approccio più storico- antropologico, trascurando i risvolti più immediatamente politici. Per fare ciò, ricorderò le parole di una nobildonna inglese che agli inizi del settecento visitò la Turchia, lady Worthy Montagu, una donna che osservava con curiosità e apertura mentale tutto quanto poteva, in particolare le donne. Fu così che ad un certo punto non si peritò di scrivere in una sua lettera, a proposito delle musulmane: "Quanto a moralità e a buona condotta, posso dire con Arlecchino "né più, né meno di noi" e le signore turche non fanno meno peccati, per il fatto che non sono cristiane. Ora che conosco un po' il loro modo di fare non posso non stupirmi di fronte alla discrezione esemplare, o alla stupidità estrema di tutti gli scrittori che hanno parlato di loro. E' molto facile capire che hanno più libertà di noi perché nessuna donna, a qualsiasi classe sociale appartenga, ha il permesso di andare per la strada senza due veli di mussola, uno che le copre tutta la faccia meno gli occhi e un altro che le copre tutta la testa e le ricade fino a mezza schiena; le loro forme sono completamente nascoste da un indumento che ha maniche lunghe che arrivano all'estremità delle dita e le avvolge tutte a mo' di cappa. E' fatto di panno d'inverno e di semplice tela, o di seta d'estate. Ti lascio immaginare come sia perfetto questo travestimento visto che non permette di distinguere la gran dama dalla sua schiava, e che il marito più geloso non riesce a riconoscere la moglie quando la incontra; e poi nessun uomo oserebbe toccare o seguire una donna per la strada".

Si tratta di una singolare opinione"? Essa propone quasi una terza via tra quella che nel velo vede unicamente uno strumento di oppressione maschile e quella che lo presenta invece quale strumento per esaltarne e preservarne la virtù. Non si tratta certo però di un'opinione isolata, comunque, perché sorprendentemente

viene condivisa anche da altri autori, per nulla sospetti, oltre che di "turcofilia", di filofemminismo ante litteram, come potrebbe essere la Montagu. Pochi anni prima che la moglie dell'ambasciatore inglese si recasse in oriente, era stato dato alle stampe in Italia il libro "Viaggio di Levante con descrittone di Costantinopoli e d'ogni altro accidente", opera di un certo Abate Michele Benvenga o Benvegna. Costui, segretario del legato pontificio a latere della città di Bologna, il Cardinale Negroni, era a sua volta un personaggio incuriosito dal vasto mondo esterno, pur rimanendo tutto sommato sempre intento a sognare le piccole comodità di casa sua, anche quando era costretto a viaggiare nel levante.

Nel volume ora citato, il Benvegna scriveva dunque a proposito dell'abbigliamento delle donne locali: "La ragione si è che le maschere, con le quali vanno in giro le Turche, frenando le cognitioni del viso, rilasciano il freno della vergogna. Senza quest'argine tolto dalle loro bende sboccano dappertutto. Sconosciute non temono riprensione, e fanno curiosità guida della licenza. Instabili per natura diventano vagabonde per uso. Né mancano pretesti ad ingegni, ch'han tanta simpatia con l'astutie".

Il velo, quindi, viene inteso (e può essere inteso talora) non già come strumento atto a preservare il pudore delle donne, ma all'opposto come strumento di lascivia.

Bisogna indubbiamente chiarire esplicitamente che i passi riportati devono essere collocati nel loro preciso contesto storico, e che in secondo luogo esistono enormi e non trascurabili differenze tra i vari tipi di "velo" diffusi nel mondo musulmano.

Nello stesso Iran contemporaneo (paese dove il chador ha avuto maggiore diffusione in questi tempi) vi sono notevoli diversità tra chador, higab, ru-sari (?) troppo spesso confusi nelle interpretazioni occidentali, senza contare poi che molte donne dei campi, e soprattutto le nomadi, pur ferventi musulmane, sono tradizionalmente abituate a muoversi a capo scoperto.

Tuttavia è proprio un oggetto in sè ambiguo come il velo, oscillante tra il segno della frivolezza e quello del riserbo, che può mettere in luce la complessità delle interazioni culturali.

E' infatti ampiamente diffusa in occidente l'opinione secondo la quale il chador sarebbe "il velo tradizionale delle donne islamiche", frase che sottintende che questo indumento sia insito nella stessa cultura e civiltà musulmana. In realtà, il velo femminile sembra essere entrato nel mondo islamico in epoca relativamente tarda, attraverso influssi di derivazione bizantina e sassanide, cioè in sostanza occidentali, e che quindi non è affatto connaturato né al Corano né all'insegnamento del Profeta. Ricordiamo qui le parole di S. Paolo citate sopra (Corinzi I XI - 5 - 6): "Ma ogni donna che prega o profetizza senza il velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo, poiché è lo stesso che se fosse rasata. Se dunque una donna non vuol mettersi il velo, si tagli anche i capelli. Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra".

Negli anni Sessanta Charles M. Kieffer (?), un dialettologo alsaziano che lavorava in Afghanistan, ebbe modo di constatare come nella campagne si stessero improvvisamente diffondendo i veli che fino ad allora erano di fatto assenti in ambiente rurale e nomadico. Sorprendentemente il fenomeno si verificava in un momento in cui il governo centrale aveva promulgato una Costituzione nella quale si sanciva, tra l'altro, anche la "parità tra uomini e donne". Colpito da tale singolarità il Kieffer studiò la questione giungendo alla seguente conclusione:

"in conseguenza (della promulgazione della nuova Costituzione del 1964 ndr) si ebbe un considerevole aumento del numero dei chador in vendita come saldi nei bazar di Kabul, con un conseguente crollo dei prezzi. Categorie importanti di afghani urbani e rurali furono perciò messe nella possibilità di acquistare chador a buon prezzo (...) Sebbene il gruppo etnico o sociale a cui appartenevano non avesse la tradizione di indossarlo (...) le donne ricevettero dai mariti un chador il cui utilizzo era segno non tanto di un atteggiamento conservatore, quanto piuttosto di appropriazione di condizioni sociali superiori".

Questa è una dimostrazione di come il chador (nelle sue infinite forme) non sia

"l'indumento tradizionale delle donne islamiche", ma possa bensì costituire un prodotto delle culture e delle mode, e talora anche delle scelte politiche.

Tutto ciò sta a dimostrare come le "tradizioni" abbiano un'origine, se non addirittura una data precisa, e come si possano condizionare i rapporti tra l'uomo e la donna nell'Islam.



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 [info@laportabergamo.it](mailto:info@laportabergamo.it)